

BEATO GIUSEPPE AMBROSOLI, presbitero

Dal Comune dei pastori: per i missionari, o dal Comune dei Santi e delle Sante: per gli operatori di misericordia.

COLLETTA

O Dio, che nell'umile carità
del beato Giuseppe, presbitero,
hai fatto risplendere la missione della Chiesa
di prendersi cura dei più bisognosi,
per sua intercessione e sul suo esempio,
donaci di annunciare il Vangelo della salvezza
testimoniando la tua misericordia.

Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio,
e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.

BEATO GIUSEPPE AMBROSOLI, PRESBITERO

Memoria facoltativa

Nacque a Ronago (Como) il 25 luglio 1923. Giovane medico, formato nell’Azione Cattolica, entrò tra i Missionari Comboniani il 18 ottobre 1951, all’età di 28 anni. Trascorse trentuno anni di missione a Kalongo, in Nord Uganda, portando a pieno sviluppo l’ospedale e la scuola ostetriche da lui fondata. Morì a Lira (Uganda) il 27 marzo 1987. Si è distinto per la fede incrollabile testimoniata nell’attività di chirurgo, esercitata con mitezza d’animo e mirabile carità.

Dal Comune dei pastori o dei santi della carità, con salmodia del giorno dal salterio.

Ufficio delle letture

SECONDA LETTURA

Dalle « Lettere » del beato Giuseppe Ambrosoli, presbitero

(Kalongo, 9 marzo 1987: Archivio Comboniano Roma, C/405/16/13).

Ringraziamo di tutto il Signore!

L'importante non è quanto facciamo, ma come lo facciamo, e se lo facciamo per amore di Dio. Lasciare che Gesù tolga via quello che crede e quel poco che ci lascia fare, farlo solo per amore.

È stata chiusa la missione di Kalongo dopo cinquant’anni di lavoro missionario di evangelizzazione, di promozione umana a tutti i livelli, in particolare in campo educativo, sanitario e nella preparazione di ostetriche qualificate. Fu questo l’epilogo di lotte politiche e sociali che hanno travagliato il Nord Uganda e tutto il paese dal luglio millenovecentottantacinque al millenovecentottantasette. Il trenta gennaio millenovecentottantasette le autorità militari hanno tenuto un discorso a tutto il personale dell’ospedale e della missione, accusandoci pesantemente su alcuni punti: cooperazione coi guerriglieri, specialmente in riferimento alla battaglia di Kilak, successa due settimane prima; cambiamento del nostro atteggiamento nei loro confronti; tendenza nostra imperialista e fascista. La conclusione di questo incontro era che nessuno di noi da quel momento poteva uscire senza permesso scritto dalla linea di difesa posta a pochissimi metri dalle costruzioni della missione e dell’ospedale: eravamo praticamente agli arresti domiciliari.

Il sette febbraio, alle ore diciotto, tutti noi venivamo invitati a presentarci entro sette minuti a un incontro con il comandante di brigata. In poche parole ci ha detto che dovevamo lasciare Kalongo e trasferirci a Lira portando via tutto il possibile. Per qualche minuto nessuno di noi è riuscito a trovare parole. Ancora increduli ci siamo ritrovati qualche minuto dopo per la messa vespertina del sabato. Alla preghiera dei fedeli c’è stato un unico grido: « Signore aumenta in noi la fede, donaci forza per compiere la tua volontà, proteggi il nostro popolo, donaci la pace ». La notte stessa abbiamo incominciato a preparare i nostri bagagli. Il tredici febbraio, alle quattro del mattino, arrivavano sedici camion e un battaglione di soldati. Ci veniva ordinato di caricare immediatamente quanto avevamo preparato, poiché subito dopo saremmo partiti. Abbiamo lavorato

ininterrottamente fino alle tre pomeridiane in mezzo a una confusione indescrivibile, tra le lacrime e la profonda tristezza nel vedere il preludio di quella che poteva essere la distruzione di Kalongo. Verso le quindici, sulla strada che da Kalongo va a Patongo, cominciava a formarsi una lunga fila di automezzi pronti a partire. Mentre il convoglio, lungo due chilometri, incominciava a muoversi, alle nostre spalle vedevano salire una colonna di fumo nero; erano sacchi di miglio, granturco e fagioli, comperati in vista della fame e rimasti là per mancanza di mezzi di trasporto, che bruciavano nei magazzini e contenitori. E così pure le medicine rimaste. Lentamente, a singhiozzo, la carovana a serpente si snodava sulle difficili strade della savana.

Il Signore tuttavia è grande e ci ha dato la forza di accettare tutto dalla sua mano. È questa anzi un'occasione meravigliosa per crescere e maturare spiritualmente, e distaccarsi da tante cose terrene. Quindi ringraziamo di tutto il Signore! Quel che Dio vuole, non è mai troppo! Per sua grazia l'ospedale di Kalongo, senza tanto rumore, ha percorso un lungo cammino. Molti hanno trovato qui la salute, molti sono tornati alle loro capanne migliorati nella loro malattia, alcuni purtroppo sono morti in ospedale nonostante le cure. Tutti però vorremmo che avessero lasciato l'ospedale con il ricordo della nostra fraterna comprensione e simpatia e amore. È questo il lato umano, tanto importante ovunque, ma soprattutto in un ospedale missionario.

RESPONSORIO

Gb 2,10b; Sal 88, 16. 29-30

R/. Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremo accettare il male? * Beato il popolo che ti sa acclamare: camminerà, Signore, alla luce del tuo volto.

V/. Gli conserverò sempre il mio amore, la mia alleanza gli sarà fedele. Stabilirò per sempre la sua discendenza, il suo trono come i giorni del cielo.

R/. Beato il popolo che ti sa acclamare: camminerà, Signore, alla luce del tuo volto.

ORAZIONE

O Dio, che nell'umile carità del beato Giuseppe, presbitero, hai fatto risplendere la missione della Chiesa di prendersi cura dei più bisognosi, per sua intercessione e sul suo esempio, donaci di annunciare il Vangelo della salvezza testimoniando la tua misericordia. Per il nostro Signore.